

ri e poetici stupefacenti, per qualità e quantità; che non tralasciava aspetto e momento della sua terra per cantarla, amarla, servirla; che aveva incontrato un giorno, per il «corso», verso gli anni '10 (come si chiamava allora il «corso»? Ha cambiato tante volte nome!) il giovane maestro di musica Martuzzi e gli aveva «sparato» la richiesta di musicare alcune sue poesie, ed erano nate quelle «cante» che rimarranno eterna voce del nostro popolo. E si era preoccupato, lo Spallicci, di trovarlo quel popolo, metterlo assieme, farlo cantare quelle cante che sapevano di orazione (badando bene a non essere amiche dei preti); lo Spallicci che andava in bicicletta da S. Maria Nuova a Faenza, alla tipografia Lega, per portare il menabò della «Pié» e ritornare per l'impaginatura e la correzione delle bozze e sempre (un medico!) in bicicletta, e sempre per la «causa» più bella e santa che si possa immaginare: dire della propria terra, della propria gente, dirlo in poesia, dirlo in articoli, studi, conferenze, dire amor di Patria, dire che bisognava ancora combattere per compiere il Risorgimento, dire degli eroi di ieri e preparare quelli di domani.

E dire tutto questo senza odio, senza voler male a nessuno, anzi maledicendo quelli delle cattiverie della Voltana e piangendone i morti.

* * *

Erano due entità — Mussolini e Spallicci — che non potevano amarsi, che in certi momenti, *forse* — e intendo il momento dell'intervento e quelli successivi, quando i reduci della guerra vinta venivano scherzati, irrisi come premio dei loro immani sacrifici — *forse* in quel momento una vicinanza deve esserci stata ma certamente finì non appena «il partito», preso il potere, aveva dimostrato in che conto tenesse quella *liberté* che era l'unico Dio che Spallicci venerasse.

E seguirono le minacce, e si volle far tacere l'avversario politico e lo si inviò — sradicandolo da quella terra che era tutta la sua vita — al confino. In altri regimi, in altri paesi, dove la vita degli uomini non contava, nei quali alla «derivoluzione» erano stati immolati milioni di esseri umani, in quei paesi Spallicci sarebbe scomparso, eliminato. Ma era ugualmente cattiveria immensa allontanare dalla sua Romagna un essere come Spallicci!

* * *

Certo che la lotta politica, anche qui da noi, è sta-

ta dura; certo che erigere barricate fra uomini che avevano pur combattuto a lungo e duramente (la prima guerra) per la stessa causa, deve essere stato triste; certo che il «rapporto umano», inteso «alla romagnola», sia pure nel parossismo della passione politica, ha sempre il rispetto per l'avversario, anzi il «rispetto ammirato» per questi.

Mai però avrei pensato di incontrare, nelle lunghe confidenze che Mussolini fa al suo biografo Yvon de Begnac, una «confessione» che mi figuro fatta sottovoce, a occhi bassi, come parlando a se stesso. Ecco, così parlò Mussolini — credo nel '41-42 — ed è la prima volta che appare il nome di Spallicci nel ponderoso «taccuino» di oltre 650 pagine:

...Beltramelli mi pregò, a mani giunte, di nominare accademico Aldo Spallicci, medico dei poveri a Milano, pascoliano, poeta vernacolo di Romagna. «Presidente, se avete in animo di giubilare Trilussa o Pascarella, o me, perché dimenticate Spallicci?».

Io risposi: «Spallicci non accetterebbe mai. È, con Veratti, che mi è rimasto amico, la persona, il medico, che io maggiormente rispetto. Ma è un avversario. Un avversario che mai giustificerebbe un attentato alla mia vita, ma che mai mi perdonerà di aver messo in ginocchio il suo partito repubblicano, quel partito repubblicano che in un momento di mia crisi esistenziale aveva posto generosamente a mia disposizione il periodico forlivese «Il pensiero romagnolo». Spallicci non accetterà mai, se pur da accademico, di passare dalla mia parte» (1).

Si, soltanto ad un *amigh* alla romagnola e fra romagnoli poteva passare per la mente di fare una proposta del genere.

* * *

Da altre «confessioni» mussoliniane appare evidente l'ammirata amicizia che Mussolini nutriva per Beltramelli e si giustifica quindi l'intervento di questi a favore di Spallicci; che altrimenti potrebbe sembrare temerario se non insensato. Chiamare nel massimo organo culturale del regime fascista un antifascista!

...Poco innanzi alla morte del mio amico Beltramelli, che avvenne nel 1930, desiderai incontrarlo nella sua casa, alla Sisa. Partii dalla Rocca delle Caminate il mattino presto, un mattino chiaro, le strade erano percorse dai birocciai che trasportavano ghiaia. Guidavo la mia Alfa scoperta. Nessuno mi riconosce, veloce come andavo.

Alla Sisa mi accolse la moglie giapponese di Beltramelli, melanconica. Sembrava uscita dal testo della «Butterfly».